

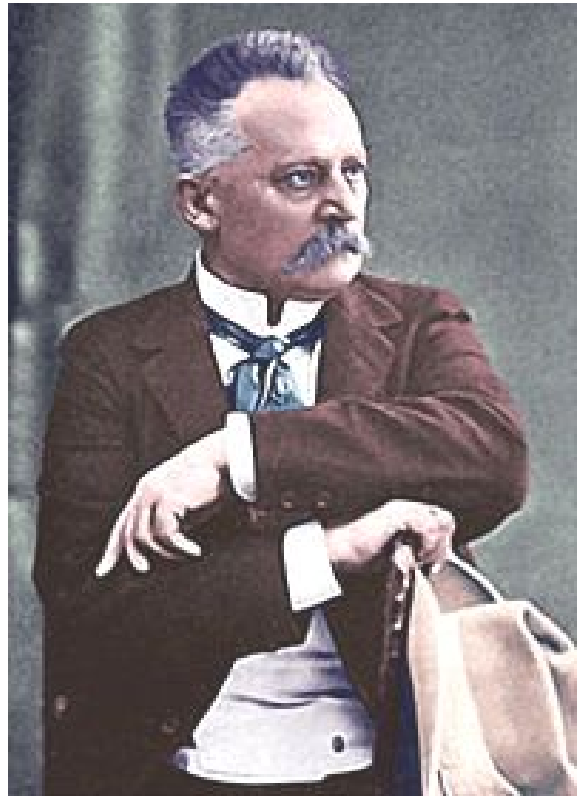
La personalità di Franz Hartmann → ai più non è nota che in parte. Generalmente lo si conosce come uno dei collaboratori della Blavatsky nelle varie fasi di sviluppo della Società Teosofica e delle sue dottrine: collaboratore divenuto poi dissenziente dal Teosofismo ufficiale – specialmente ai tempi delle lotte impennatesi intorno al nome di Annie Besant – per dare vita ad una corrente autonoma che agì in Austria e in Baviera e che ebbe per organo la Rivista «Neue Lotusbluten». Ma pochissimi sanno che la sua personalità definitiva si formò precisamente in Italia, *ad una scuola mistica italiana*: e che appunto dopo il suo passaggio attraverso tale scuola egli si separò di fatto dalla Blavatsky e dal Teosofismo di marca indiana.

Di questo distacco, la Blavatsky – anima poliedrica ove luce e ombra si incontravano in un gioco senza riposo – parla un po' a modo suo in una lettera napoletana del 23 maggio 1885, cercando di proiettare un po' di cattiva luce sul suo antico collaboratore. Se però noi apriamo un altro libro di Hartmann,

Unter den Adepten – utilissimo breviario spirituale di cui si ha un'ottima traduzione italiana – al primo capitolo della parte seconda, intitolato appunto “Tra i Rosacroce”, leggeremo quanto segue:

«Nei primi del 1885 io viaggiavo con la Blavatsky alla volta di Napoli, e subito dopo arrivati feci la conoscenza di una piccola famiglia di cristiani mistici, i quali formavano fra loro un circolo che si occupava di promuovere la vita interiore. ...Ben presto fui introdotto nel piccolo circolo e mi fu concesso di prender parte alle riunioni. ...Non mi fu necessario molto tempo per accorgermi che quella gente era familiare con le dottrine degli antichi Rosacroce. ...Ma ciò che era il lato più notevole nella cosa era che costoro non avevano mai letto un libro su tali argomenti, non solo, ma – caso stranissimo nella nostra epoca di generale istruzione scolastica – essi non avevano mai letto nulla, perché non sapevano né leggere né scrivere: esteriormente essi erano persone comunissime che si guadagnavano il quotidiano sostentamento con intenso lavoro meccanico.

Le due guide di questa scuola, una delle quali chiamerò J. e l'altra S., non solo sapevano esattamente e comprendevano quel che dicevano, ma vivevano anche in conformità alle massime enunciate per loro mezzo. La famiglia di S. non mi era del tutto nuova: i miei genitori erano stati già venti anni prima in relazione con essa. La madre di S. era già in quel tempo nota tra gli Iniziati come dotata di specialissime forze occulte con le quali guariva ammalati e faceva molto del bene: su ciò si raccontavano molti fatti notevoli simili a quelli che si trovano descritti nel volume terzo del *Misticismo Cristiano* del Görres. ...Inoltre, i due nella loro gioventù erano stati istruiti da un certo P., ritenuto Rosacroce e alchimista, e su le cui doti occulte mi furono riferiti parecchi aneddoti, che portano a concludere che egli, come parecchi fachiri indiani, era in grado di trasmettere agli altri le immagini di sua creazione, e far così vedere cose che esternamente non esistevano. Ma tutto ciò non poteva spiegare il profondo sapere religioso di quegli uomini: esso non poteva essere derivato che dalla interiore loro visione diretta. ...La forza mediante la quale l'uomo può



arrivare a una coscienza superiore e ad una più profonda conoscenza diretta, viene chiamata dai mistici cristiani “fede spirituale” e dagli Indù “intima convinzione”: essa è la forza della coscienza, e non è da scambiarsi con la “fede intellettuale”, cioè col ritenere vere determinate teorie. Orbene, la pratica di quei Rosacroce non consisteva in altro se non in un metodo di promuovere il crescere di questa coscienza superiore. “Il sapere teorico, esteriore – diceva S. – non è da disprezzarsi: è un ausilio per chi cerca la verità; ma la vera Conoscenza diretta non consiste nel poter parlare da dotto sulle teorie della evoluzione delle Catene e dei Giri, delle divisioni e dei sistemi, sulle condizioni in cui vivono gli abitanti delle regioni intermedie (astrali) o del Cielo, o su altre cose che qualunque altra persona abbia potuto apprendere, né nel ritenere per vero ciò che chiunque, sia uomo o Spirito, ha detto o scritto intorno a tali cose, bensì nel giungere ad una diretta, intima percezione e cognizione personale dei segreti di Dio nell’universo”.

“La nostra scuola – aggiungeva J. – non è un magazzino per la conservazione di merci dotte, per quanto necessarie possano anche apparire per la vita nel mondo attuale; da noi invece si mira piuttosto all’accrescimento della interiore forza di vedere e al dischiudimento degli interni sensi spirituali, e piuttosto ancora a spiritualizzare e a nobilitare che a indagare intellettualmente nel mondo esteriore; non ci confondiamo con esteriori artifici retorici, né con pedantesca ricercatezza nelle parole, ma ci occupiamo dell’intimo rischiaramento e dell’intimo linguaggio. Quando la parola di Dio parla nel cuore, la verità è in esso: e chi viene istruito direttamente dalla sapienza, non ha d’uopo d’altro insegnamento. Chi trova Dio dentro di sé avrà rivelati da Lui tutti i misteri”.

“Allora – obiettai – io potrei lungo tempo cercare prima di trovare in me Iddio. Io posso guardare dentro di me quanto voglio, ma non trovo altri che me stesso”.

“Fortunato – rispose J. – chi ha trovato davvero se stesso, giacché egli ha trovato Dio, e rigettata l’illusione della separata esistenza, maligno parto della propria immaginazione. Chi vuole imparare a conoscere il vero Sé, che è Dio, deve divenire un figlio di Dio, poiché nessuno può giungere al Padre per altra via se non per mezzo del Figlio. Chi vuol trovare Dio, non lo deve cercare in fantasia, ma in Spirito e in verità. Nella preghiera dei Cristiani si dice: “Padre nostro che sei in Cielo...”. Se vogliamo giungere al Padre, al Creatore di tutti i fenomeni che gli uomini ritengono per il loro proprio Sé, bisogna che noi ci creiamo un cielo nel nostro interno, in cui Dio possa abitare e palesarsi”.

Io pregai S. di favorirmi una succinta descrizione del metodo da lui seguito, ed egli mi dettò quanto segue: “L’uomo è un insieme di gradualità stadi evolutivi spirituali. Prima impara a discernere; tu stai ai piedi della scala; poi sali questa scala; collocavi uno dopo l’altro i gradini: troverai che sono dodici, i quali compendiano in un tutto il corpo. Penetra dall’alto al basso, nel centro, il cuore; quivi troverai un germe che viene a crescimento sotto l’influsso della luce del pensiero, crescimento che si estende in te fino ai sensi spirituali. Impara a nutrirti dell’albero della sapienza, e a godere il frutto dell’albero della vita. Cercali ambedue in te, e quando tu li riconosci e ne sai il posto, sei giunto sul più alto gradino della scala. Ora impara a conoscere la forza, e questa soggioga la morte: allorché questa ha perduto il suo pungiglione, il cubo della vita si pone nel cuore. Un sole si forma, una luce che rischiarerà tutto il tuo Io; in questo vedrai il passato, il presente e il futuro; così la tua vita è dischiusa ed aperto il nuovo cielo, nel quale si muoverà il Perfetto. Sali ancora sul mare e impara a nuotare come un cigno che non può affondare, e felicemente raggiungerai in te la sponda del Mondo Spirituale”.

Questi passi ci dicono la vera causa dell’allontanamento di Franz Hartmann dalla corrente blavatskyana. Egli aveva trovato in Italia, in un povero cenacolo di mistici cristiani, una luce nuova e l’indicazione di una nuova strada.

Vincenzo Soro

Dalla presentazione al libro di Franz Hartmann *Un’avventura fra i Rosa+Croce.*

Un'avventura fra i Rosa+croce

La testa greve

Se noi entriamo in una vasta pineta delle Alpi e delle Montagne Rocciose, ci troveremo circondati da alberi monumentali il cui tronco ha pochissimi rami. Essi si innalzano come alberi di nave, coperti di una scorza grigia, nudi e senza fogliame. Soltanto verso la cima, oltrepassate le ombre che essi si gettano tra loro, vedremo i rami apparire e stendersi fino alle piú alte cime dondolantisi nella luce solare. Quegli alberi hanno la 'testa greve': le parti principalmente o unicamente sviluppate sono appunto le cime; e tutta la vita che essi traggono dal suolo e dall'aria sembra salir loro alla testa, mentre i tronchi, pur facendosi via via sempre piú alti, restano senza sviluppo e nudi. Essi possono tenersi cosí e crescere di anno in anno fino a raggiungere una età matura. Ma, presto o tardi, viene giorno in cui nuvole oscure si raccolgono attorno ai picchi nevosi con volto di minaccia: il bagliore dei lampi si alterna al fragore dei tuoni, frecce di liquida luce sgorgano dagli squarci delle nubi, e subitamente dalla cima alla vallata irrompe l'uragano. Allora incomincia la devastazione. Quegli alberi 'dalla testa greve', data la poca forza delle loro basi, vengono spazzati via come steli di paglia in un campo di grano.

Simile agli alberi di testa greve è l'uomo intellettuale. Cresciuto all'ombra dei convenzionalismi e delle amicizie, in una scuola o in un collegio, all'università o tra le mura di un convento, egli si trova isolato da ogni influenza contraria, e non trova che una debole resistenza. Confuso in mezzo a gente che pensa come lui, egli vive e pensa a sua volta come gli altri. E su lui e sugli altri ondeggia la bandiera di qualche autorità riconosciuta: e su tale bandiera sono scritti alcuni dogmi che tanto lui come gli altri accettano pacificamente, senza mai osare di sottoporli ad esame.

Cosí crescono questi "intellettuali", proiettandosi a vicenda l'ombra della loro ignoranza, e a vicenda vietandosi la luce solare della Verità. Si imbottiscono il cervello di idee 'autorizzate', apprendendo molti particolari della nostra vita illusoria che nel loro errore confondono con l'esistenza reale: e si fanno la 'testa greve', perché tutta l'energia che ricevono dalla fonte universale della vita se ne va al cervello, lasciando senza alimento il cuore. Langue la forza del carattere, che nel cuore risiede. L'intelletto è stracolmo, e lo Spirito ha fame.

Costoro possono in tal guisa farsi grandi e andar fieri del loro sapere: ma verrà giorno, forse, in cui sull'orizzonte mentale appariranno idee nuove e strane; e si alzerà il vento, e cadrà la bandiera dei dogmi loro, e tutto il loro orgoglio si abatterà con lei.



L'incontro con il Maestro

Teodoro disse: «Quando abitavo in mezzo a voi altri, io ebbi più di un'aspra polemica coi vostri dottori di medicina e di filosofia: poiché essi vivevano sulla ignoranza del popolo, e più io lo illuminavo e meno lusinghiero si faceva l'orizzonte della... tartina al burro per loro. Orbene, in generale io constatai che quei vostri dottori perdevano più facilmente la ragione quanto più erano "dotti". Qua dentro vivo in pace, e poco mi interessano le discussioni e le argomentazioni loro: ma se getto a caso un'occhiata sul mondo, vedo che le cose non hanno migliorato di molto».

«Ammetterai però – dissi – che la scienza ha progredito alquanto».

«In verità – rispose – in rapporto ad alcune questioni essa ha progredito, ma in rapporto ad altre è ritornata indietro. Ha fatto molte invenzioni per accrescere le comodità fisiche dell'uomo ed appagarne i desideri, ma a misura che venivano appagati, i desideri umani si sono accresciuti; e sono nati nuovi bisogni. D'altra parte, non devi dimenticare che molte delle vostre invenzioni più utili, ben lungi dall'essersi fatte con l'aiuto dei vostri scienziati di professione, si sono fatte loro malgrado e a tutto dispetto della loro ostilità. Ma tutti quei perfezionamenti scientifici, di quale vera utilità sono mai per la felicità eterna dell'uomo? Essi non riguardano altro che le comodità della forma fisica, e la loro utilità cessa automaticamente col cessare della forma stessa. Tali perfezionamenti sarebbero perfetti se gli uomini e le donne non perdessero tutto il loro tempo a goderne, e conseguentemente non trascurassero lo sviluppo di ciò che deve durare assai più a lungo della forma fisica.

Inoltre se fossero sviluppate le facoltà psichiche dell'uomo molte delle vostre invenzioni più utili sarebbero perfettamente inutili, perché verrebbero sostituite da metodi alquanto migliori, così come sono diventati inutili i dardi e gli archi dopo l'invenzione della polvere e delle armi da fuoco. Voi altri siete molto fieri delle vostre ferrovie e dei vostri telegrafi: ma dimmi, che bisogno ha di queste cose un uomo che può andare da una contrada all'altra, senza limiti di distanza con la velocità del pensiero? Imparate a incatenare al carro della vostra scienza gli Spiriti Elementari della Natura: e allora potrete salire sopra un'Aquila e cavalcare per i cieli».

«Sarei molto lieto – dissi – se tu volessi indicarmi come si può andare da un luogo all'altro con la velocità del pensiero. Il peso del corpo fisico non presenta dunque un ostacolo insormontabile?».

«L'uomo psichicamente sviluppato non ha alcun bisogno di trainar seco in tali viaggi l'ingombro della forma fisica – rispose Teodoro. – Che cosa, o meglio, chi è l'Uomo? È forse quel meccanismo semi-animale che mangia e beve e cammina, e perde circa la metà della sua vita nell'incoscienza del sonno? Quella massa di ossa e di muscoli e di sangue e di nervi che inceppa i liberi movimenti dello Spirito incatenato a lei? O non è piuttosto, l'uomo, quel qualche cosa di invisibile che pensa, e sente, e sa di essere vivo?».

«Indubbiamente – dissi io – l'uomo vero è il principio pensante nell'uomo».

«Ebbene, se tu ammetti questo – continuò Teodoro – mi concederai che l'uomo vero si trova nel luogo cui pensa e che "vede", in altri termini, egli è là dove esiste la sua coscienza. Pensare è una facoltà della mente, non una facoltà del corpo fisico: e ovunque la nostra mente eserciti questa facoltà, ivi è la nostra vera dimora. Che poi vi sia anche la nostra forma fisica, è una circostanza che non può interessarci più di quel che ci interesserebbe il portare con noi un caldo e pesante abito da inverno in una nostra passeggiata estiva. Pensare è una facoltà della mente: e la Mente è universale. Se noi impariamo a pensare indipendentemente dal nostro cervello fisico, noi possiamo benissimo esercitare questa facoltà in un luogo o nell'altro dell'Universo, senza portar con noi il nostro corpo fisico».

«Ma come è possibile – osservai – che un principio universale, e per conseguenza non organizzato, possa pensare senza adoperare a tale scopo un cervello organizzato?».

«Povero miope! – rispose il Maestro. – E chi ti ha detto che la Mente Universale non sia organizzata? Chi mai può avere così poco giudizio da supporre privo di organizzazione il Principio vivente

e cosciente organizzato, il piú eccelso nell'Universo, quando anche i regni inferiori alla superficie della terra – cristalli, piante, animali – non possono esistere senza una organizzazione? Certo, l'aria non pensa: essa non ha organizzazione stabilita. Ma la Mente Universale non è aria piú di quel che non sia spazio vuoto: né alcunché di comune essa ha con l'una o con la altra di tali cose, fuorché l'esser presente dovunque. La Mente Universale è il piú alto principio organizzato dell'Universo.

L'uomo inferiore, nel quale non si è svegliata la coscienza della sua piú alta identità spirituale, non può pensare senza l'aiuto del cervello fisico: egli non può provare una coscienza che non possiede ancora, né può esercitare una facoltà che è semplicemente latente nella sua organizzazione. Ma l'uomo che si è svegliato alla coscienza della propria identità superiore, e che ha concentrato la sua vita nei propri principi superiori la cui esistenza è indipendente dalla forma fisica, costituisce un centro *spirituale* che per pensare non ha bisogno alcuno di cervello fisico, piú di quel che tu non abbia bisogno delle tue mani e dei tuoi piedi per giungere a pensare. Se una persona si trasporta in spirito ad un luogo lontano e riferisce quel che ivi ha veduto, e si riscontra poi l'esattezza della sua relazione, non dobbiamo noi concludere che ella è veramente stata in quel luogo lontano? E sarebbe ragionevole il supporre che questa persona abbia portato seco il suo cervello fisico, lasciandosi dietro la scatola cranica vuota? Orbene, per quanto assurda possa essere una simile idea, essa è pur sempre meno assurda di quel tuo credere che la Mente Universale non abbia organizzazione.

...La mente dell'uomo vero è una parte della Mente Universale: per conseguenza, se l'uomo realizza il suo vero carattere e apprende a conoscere i suoi poteri, può concentrare la propria coscienza in non importa qual luogo, all'interno o all'esterno della sua forma fisica, e può vedere, sentire e comprendere tutto quello che accade in quel determinato luogo».

«Queste idee – dissi – sono così grandi che io non mi trovo ancora pienamente in grado di affermarle. Ma temo che esse non saranno mai accolte dai nostri scienziati, poiché costoro non possono vedere oltre i ristretti sistemi che essi stessi hanno creato».

«È vero – confermò il Maestro – esse non saranno accolte né comprese dalla presente generazione di scienziati. Ma saranno ben note nell'avvenire a coloro che, oltre a essere dotti, saranno anche "Saggi", così come furono ben note ai Saggi del passato. L'ignoranza e la sufficienza sono sorelle gemelle, e l'uomo si sente lusingato nella sua vanità quando crede di essere alcunché di esistente per proprio conto e differente dal resto: e quanto piú è istruito nella scienza superficiale, tanto piú crede nella propria superiorità immaginaria e nella propria distinzione. La coscienza della massima parte delle persone intelligenti della nostra epoca intellettuale è quasi tutta concentrata nel cervello: queste persone vivono, per così dire, esclusivamente al piano superiore delle loro case. Ma la parte piú importante della "casa" in cui l'uomo risiede non è il Cervello. Il centro della vita è il Cuore: e se



la Coscienza non stabilisce in tale centro la sua dimora, finirà per separarsi dalla vita stessa e cesserà di esistere. Cerchino dunque di pensare col cuore, coloro che desiderano svilupparsi spiritualmente, invece di studiare di continuo col cervello. Cerchino di immergere giorno per giorno la loro potenza di pensiero fino al centro della vita, nel cuore, fino a che la loro coscienza non vi si sia fermamente stabilita. Da principio essi non vedranno altro che tenebre: ma se persisteranno nei loro sforzi, scorgeranno in quel centro una luce che illumina la mente. Questa luce inestinguibile manderà i suoi raggi lontano come le stelle: e coloro che l'hanno trovata potranno vedere in essa il Passato, il Presente e l'Avvenire».

← Jan van der Heyden «Il sigillo della Rosacroce»

Franz Hartmann

Stralci da: *Un'avventura fra i Rosa+Croce*, Editrice Atanòr, Todi 1926, pp. 68-70 e 133-142.